



IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

UN "CENTRO" PER TUTTI

Feste d'altri tempi

Dai racconti ricchi di testimonianze e di notazioni incisive e colorite che il concittadino e sanroccaro R. M. Cossar ha lasciato in eredità, abbiamo scelto questi brevi cenni sulle consuetudini dei nostri antenati nel periodo che correva a cavallo delle ricorrenze pasquali.

La «seconda festa di Pasqua» i nostri vecchi costumavano di andare a Salcano, dove la temperatura primaverile permetteva già di prender posto sotto il pergolato del cortile di qualche rinomata osteria. Mentre i ragazzi scorrazzavano per i prati recintati dalle siepi di biancospino in fiore, sotto cui spuntavano le eriche e le pervinche, e i più animosi giocavano alle bocce, i buontemponi facevano sparire, barzellettando, le ghiotte fette di prosciutto accompagnate dai «cornetti» al burro, le ova con l'insalata novella, innaffiando quella merenda pomeridiana con lunghi sorsi di pallido Cividino del Collio, capace di far perdere l'equilibrio a chi non lo conosceva abbastanza. Pure la ostessa di Salcano offriva agli avventori il tradizionale prosciutto pasquale.

La terza festa di Pasqua, i cittadini si portavano in Campagnuzza, dove veniva innalzato l'albero della cuccagna, per coloro che, sfidando le scivolote prodotte dal sego e dal sapone spalmati sull'antenna, riuscivano tra gli applausi del pubblico, a staccare i salami e le ciambelle appese sotto la ghirlanda collocata alla sommità.

Il pubblico, dopo aver consumato all'aperto le ghiottonerie prese con se («la zulla»), si riversava all'«Osteria del Crasseviz». Qui era un problema difficile il potersi procurare un posto ai tavoli nel cortile, per la straordinaria affluenza di gente. Di drammatica v'erano l'agnello arrosto con gli asparagi di Sant'Andrea. Abbandonata la Campagnuzza, gli insaziabili andavano a bere ancora un quartino nella Trattoria «Alla Bella Veduta», dove in quel giorno v'era una festa da ballo all'aperto.

Ma ecco quanto osservava, a proposito della mania festaiola, un periodico pupuzettato del Settanta-tre dello scorso secolo: «Il Pettine» ebbe ad osservare con poca soddisfazione che buona parte dei suoi cari concittadini non propende punto per l'abolizione delle feste intermedie e che anzi ad essa non bastano quelle indicate nel Calendario, mentre ieri ha voluto celebrare una terza festa pasquale col la chiusura dei negozi e delle officine e portandosi a «frajare» in Campagnuzza».

Tale usanza durò sino al tramonto del diciannovesimo secolo.

Da più parti viene ancora con insistenza sollecitata una adeguata informativa sulle fondamentali caratteristiche del «Centro».

Questo fenomeno che non sapremo con che altro termine definire, ci pone di fronte numerosi interrogativi sul «perché».

Ci limitiamo ad individuare ed esaminare due, seppur non certi di aver scelto bene.

Uno potrebbe rispondere all'esigenza sentita da uno strato di potenziali utenti che avvertono in qualche modo i segni, anche se scostanti, di qualcosa che «smuove» vecchi immobilismi, ma vogliono provarne convinzione totale attraverso una chiara verifica dei contenuti.

L'altro potrebbe essere il sunto di demagogiche illazioni sulla presunta limitata capacità di esprimere compiutamente una presenza, che i soliti detrattori, in virtù di rare doti di giudici di cui, bontà loro, si sentono in possesso, rilevano essere loro dovere sottolineare, con l'intento di provocare gloriosi olocausti.

Noi reputiamo che le istanze più numerose sorgano da un'esigenza del primo tipo, anche perché sostenuta dal convincimento che approfondendo l'impegno massimo nel perseguire gli scopi di cui possa

trarne soddisfazione un'intera comunità, nel suo insieme ancora ben stretta e pronta a far quadrato attorno ai contenuti storico-culturali di San Rocco, i risultati, in termini di partecipazione popolare ai messaggi che giungono, si creano e si diramano dal «Centro», avranno connotati sempre più positivi.

Ecco allora che, sospinti da questa logica e richiamati dalla sollecitazione dei più, cerchiamo ancora di ribadire alcuni concetti nei quali collocare la parola «centro», inteso come:

1) E' un movimento che vuole in primo luogo rigenerare «tradizione» quale identità di un passato da riproporre sotto la spinta dell'istanza di un'epoca che ha troppo abbandonato e si volge a ritroso assetata di valori perduti;

2) E' un coagulo di molteplici momenti di «festa» come sinonimo delle espressioni di colore che identificano il borgo nel suo ciclo storico, in continua evoluzione ma fedele testimone di capisaldi antichi di vita, di costume e cultura.

3) E' un eterogeneo nucleo di innamorati del borgo che non senza difficoltà e qualche «graffio» amico, è impegnato a sostenere decorosamente la parte in un copione che non distingue le gerarchie, anzi le confonde secondo la logica che lo spirito della presenza volontaria impone.

E per le sue configurazioni, valgono alcuni dati:

— un calendario che inquadra tre aree temporali corrispondenti ad altrettante ricorrenze: la Pasqua, il folklore popolare agostano, il Natale.

— l'attività autonoma del gruppo folk «Lis Luzignutis», che si colloca nella cerchia dei messaggeri più vivi della tradizione popolare goriziana.

— un bilancio in continua espansione di voci e valori, il cui equilibrio finanziario richiede ormai una particolare attenzione.

— una programmazione 1980 che, oltre agli specifici impegni rappresentati dalle date di calendario, concede ampi spazi — correlati a ben precisi impegni comuni di realizzazione —, alle iniziative sia di ricerca del patrimonio storico, che di ripristino del linguaggio friulano e di promozione del settore culturale.

Vi sono indicazioni precise e motivazioni, pensiamo, sufficienti per spronare il borgo e gli amici che seguono — registriamo lusingati — con simpatia i movimenti del «centro», a mutare la solidarietà in collaborazione.

Se poi questa, come pare, richiedeva per il proprio decollo l'imprimatur della chiarezza e dell'informazione sui contenuti, la risposta ora si ridurrebbe a mero dettaglio Arrivederci!



Auguri!

E' Pasqua. Un'ondata di ricordi ci assale e interpella la nostra coscienza di uomini degli anni ottanta. Gente di borgata che vive ancora a situazioni che hanno il pregio di essere ancora a misura d'uomo e che, pur senza rifugiarsi in intimistici tradizionalismi, intende sfruttare a pieno quello che la tradizione ci ha conservato e rivive per la nostra fervida iniziativa e la passione con quale intendiamo proseguire sulla strada indicata da quelli che ci hanno preceduto.

In questa passione e in questa costanza — sottoposta spesso a difficoltà che sono in noi e che la società a volte esaspera — rivediamo, in parte, almeno un po' di quel significato pasquale che ci prepariamo a vivere in queste settimane.

Pasqua è sempre un po' morire alla nostra storia e alle nostre attese, alla nostra passione e al nostro impegno. Ma, Pasqua è anche questo rinascere e dimostrarci disponibili ad una nuova coerenza e ad una nuova capacità di individuare tempi e modi per rendere meno banale la nostra vita e più intensa la nostra sensibilità per una società, per una città intera alla quale — pur vivendo in un borgo — ci sentiamo legati e partecipi.

In questo senso, ed è l'esperienza più singolare della tradizione viva che ci accompagna, riconosciamo la potenzialità di una fede che si fa storia, che è la nostra storia. Vivere una vita a misura d'uomo, riconoscerci in queste intuizioni e impegni, significa tradurre in concreta attualità una fonte inesauribile di resurrezione e di speranza. Una fonte che si esprime in incontri, feste in famiglia, riti e preghiere. Pasqua ci fa sentire ancora uomini vivi.

VIA LUNGA RACCONTA...

Se le strade che percorriamo con passo frettoloso ed indifferente potessero per un momento rituffarsi nel passato, ci troveremmo immersi in un quadro coloratissimo di abitudini, gestualità, modi d'essere, che l'automatismo ha spazzato, coinvolgendoci e privandoci di molte sfumature congeniali alla nostra umanità.

All'occhio del passante, via Lunga appare una strada stretta, costellata da case più vecchie che caratteristiche, ove la recente costruzione del «Residence» crea un contrasto stridente ed avulso.

Le sue mura però trasudano una storia che abbiamo ricostruito in minima parte, strappando piccoli mosaici alla memoria stanca di coloro che, avanti con gli anni, vi sono nati, ereditando i ricordi di genitori e nonni.

Riferendosi a questa via, inizialmente si soleva dire «Ju pa la vila», intendendo con ciò un percorso d'estrema periferia, quasi al di fuori delle mura cittadine. Accanto a tale denominazione astratta, le caratteristiche di via Lunga si concretavano in quella più specifica di «via delle lavandaie e degli agricoltori». Erano queste, infatti, le due categorie che la popolavano, improntandola di qualità eccentriche, proprie alla personalità dei sopraccitati.

Vi si respirava un'aria di costante, anche se ovviamente non sempre idilliaca convivenza, fra persone estranee ai problemi d'incomunicabilità, ermetismo, termini così cari alla nostra epoca. Non soltanto si comunicava ma ognuna di esse era, direi quasi un personaggio, fornito del suo bravo soprannome, atto a mettere in risalto qualche caratteristica specifica o il ceppo familiare. Fra gli agricoltori, ad esempio vi erano: i perator; Marcon major; covaciut; Paulin; i Brumat; i Bressan; Simonut; Zanut e la Sesa; i Stantos; Jovan; i Bisiach e Dio buk, quest'ultimo probabilmente legato ad un colorito se non proprio rispettoso intercalare!

L'incrocio con l'attuale via Svevo era chiamato «androna del pozzo» e, accanto al medesimo, si trovava una vasca «laid», ove venivano scherzosamente gettati i giovanotti neo-fidanzati, che rifiutavano di festeggiare l'avvenimento con una salutare bevuta.



Il «puartòn» è una delle caratteristiche della vecchia via del borgo

Via Lunga non vanta molti negozi e ritrovi. Prima della guerra '15-'18, si notavano un negozio di commestibili «La ransanesa», quello di latte e verdure di «Pepi soreli», il calzolaio «Neno», il mobilificio degli ungheresi Herskrowitz che aveva sostituito la vecchia caserma (ove oggi sorge il «Residence»), e... finalmente le osterie «della Bisa», «Fani» e «Toni Moio», tappe serali obbligate di tutti

gli agricoltori. Qui si beveva, si giocava a carte, si cantava e si commentavano gli avvenimenti politici del momento.

Ma il personaggio più caratteristico, in un certo senso protagonista della vita di via Lunga, era senz'altro la lavandaia. Anche in questo caso i soprannomi si sprecavano: la Nini pontona; bulinca; Sesi bilina; li bisiacchis; cemerica; la nuti cuca; li mois; la Lisi Culot.

GAMPANARI A SCUOLA

Un borgo in cui è sentita in modo profondo la passione per il «passato» non poteva più rimandare l'attenzione ad un aspetto singolare della propria espressione, rappresentato dai suonatori di campane che da sempre si inquadrano nella tradizione musicale che contraddistingue i sanrocchieri. Era da tempo che si andava maturando il convincimento di istituire un corso

per l'«addestramento» dei giovani a questa pratica dello «scampanotà», un'arte che sembra uscita da un periodo di abbandono con vigore, entusiasmo e seguito popolare se è vero che, all'idea qui sorta d'istituire una gara annuale, si sta accompagnando un po' ovunque una vera e propria corsa a rassegne del genere.

San Rocco vantava fino a ieri, nella disciplina, un trio dai connotati splendidi. La mesta defezione di cui parliamo qui a fianco, ha ora riproposto inderogabilmente il tema ed è proprio nel nome del compianto «Drosghig» che il «centro» ha pensato di far decollare a far tempo del prossimo mese di maggio la «scuola dai scampanotadors». Sarà una verifica sulla portata delle possibili capacità di entusiasmo delle nuove leve in una tecnica musicale che sa tanto di antico e non sembra propriamente in linea con le predilezioni delle attuali generazioni, perlomeno di quelle nostre.

Come non ricordarci, però, di sei timidi ragazzini calati a San Rocco da un modesto villaggio di frontiera solo pochi mesi orsono per offrire un saggio di straordinaria maestria in una delicata interpretazione «ai bronzi» che valse loro, insieme premi e significativi riconoscimenti.



«Scampanotadors»

A servizio presso le famiglie nobili della città, esse espletavano un lavoro ingrato che lo spirito e la fiorita loquela sdrammatizzavano. Il lunedì avveniva la raccolta e l'ammollo degli indumenti da lavare, a cui faceva seguito la raccolta con la cenere del martedì.

Il giorno seguente, i panni venivano caricati sul carretto e portati a sciacquare nella Vertoibiza, in roia e persino nelle acque dell'Isonzo. Per non essere costrette a tenere i piedi a mollo, le lavandaie avevano escogitato un sistema singolare: posto il mastello asciutto in acqua, vi ponevano i piedi, ed in questa posizione ottimale sciacquavano energicamente la biancheria, scambiando lazzi e confidenze a gran voce.

Al giovedì, il «klansut» (attuale parcheggio macchine dell'ospedale), insieme alle vie Blaserna e Toscolano, era tutto pavesato di candidi panni, stesi da un platano all'altro, e le donne del luogo copiavano i raffinati ricami che ornavano le lenzuola e la biancheria dei signori. Se tutto filava liscio durante la buona stagione, d'inverno bisognava persino farsi strada nella neve, e rompere il ghiaccio per poter immergere i panni nell'acqua.

Se poi il tempo era piovoso, al primo accenno di schiarita si scatenava la furtiva caccia al posto: le lavandaie correvano di notte a prenotare i platani, sino in val di Rose. Non è eccesso di fantasia immaginare il... vivace scambio d'opinioni nella contesa dell'albero!

Ma il sabato e la domenica, su tutti gli usci di via Lunga le lavandaie, ritte, mano sul fianco, o sedute sul gradino nelle profumate serate estive, cantavano o si scambiavano confidenze ed aneddoti, per lo più concepiti nelle case ove prestavano servizio. La riservatezza non era di prammatica ed al passaggio di qualche «cittadina», i commenti mordaci ma bonari avvenivano a voce alta, senza complessi.

Fotografie e stampe dell'epoca, fissano l'immagine di queste popolane che, insieme agli altri abitanti di via Lunga, rappresentano i primi «ufiei con la coda», ben distinti dai «senza coda», dislocati nelle vie Parcar e Foghel, attuale via Baiamonti.

CALENDARIO PASQUALE

DOMENICA DELL'ULIVO

La celebrazione rievoca anche visivamente l'entrata di Gesù in Gerusalemme.

- ore 10 — Benedizione dei rami d'ulivo
— processione
— Messa Solenne
- ore 11 — nella sala convegni, premiazione del concorso «a Pasca ùs come una volta» e apertura della mostra.

GIOVEDÌ SANTO

- ore 18.30 — Messa nel ricordo della cena del Signore
— lavanda dei piedi ai comunicandi
— offerta dei doni - Prima comunione solenne
— deposizione del Pane Eucaristico nel «sepolcro»
— adorazione

VENERDÌ SANTO

- ore 15 — nell'ora della morte di Cristo, Via Crucis preparata dai ragazzi
- ore 19 — lettura della Passione
— preghiera comunitaria universale
— comunione - cena del digiuno
- ore 20.30 — Via Crucis cittadina dal Duomo al Castello

SABATO SANTO

La Grande NOTTE DELLA RESURREZIONE

- ore 20.30 — accensione e benedizione del fuoco nuovo e del cero pasquale
— benedizione dell'acqua
— rinnovazione degli impegni quaresimali
— GLORIA DELLA PASQUA
— MESSA

DOMENICA DI PASQUA

- ore 7.30 — Prima messa - benedizione del pane
- ore 8.30 — PROCESSIONE DEL RESURREXIT: celebrerà l'ARCIVESCOVO e accompagnerà la Banda di Aquileia
- ore 9.15 — MESSA SOLENNE: la corale del borgo — M.o B. Cumar — eseguirà la «Missa Eucharistica» di L. Perosi; accompagneranno l'organo ed un complesso d'archi — distribuzione del «pane della Pace»
- ore 10.30 — nella piazza «isola pedonale», scambio degli auguri pasquali nell'«incontro del ritorno» con il brindisi e «le fule»
— concerto bandistico
- ore 11.30 — Messa della Festa
- ore 17.30 — Canto della «Compieta»

N.B.: Nella notte tra Sabato Santo e Domenica di Pasqua entra in vigore l'ORA LEGALE!

La vecchia guardia se ne va

«Lui par fûr e jò par dentri», fu la risposta impreveduta ma piena di significato sul principio dell'onestà che un'ortolana «confinante» del suo podere allungato oltre il rustico, si beccò sorpresa dopo che, all'ennesima imprecazione del marito alla magra piantagione, s'era appellata a lui sicura di ottenere conforto allo sdegno che provava.

Questa coerenza è stata una delle costanti che Mario Drossi, «chel dal manz», s'è portato appresso, coltivandola fedelmente con lo stesso amore dedicato alla cura del discreto podere, che dovette parergli grande a dismisura quando, ridottesi a due le mani da impegnare, ancor più ricurvo sul tronco già punito, ne prese atto con fiera rassegnazione.

Così, un giorno dopo l'altro, con la cadenzata misura di una saggezza forse precoce, decantando la fatica nel riverbero delle «prove» con gli amici del coro o intercalandola sfidando qualche gradino in più per intavolare con i bronzi della torre dialoghi a suon di battute precise e dal timbro solenne; ora secco e deciso, ora tenue ed appena accennato sino a dipanarsi rapito dalla brezza per poi ritorna-



L'amico «Drosghig»

re colmo e vivido a ribadire che a quel richiamo il borgo veniva sempre a festa.

Lo ha preceduto nel viaggio più triste, un altro della vecchia guardia, quel Toni Zotti, per tutti bonariamente il «Mitiz» esponente fine e delicato della lunga stagione corale sanroccara, ma anche anello prezioso di una lunga catena di operatori che hanno caratterizzato per epoche il borgo e di cui melanconicamente par di contare ormai pochi residui.

UN GRUPPO, UNA STORIA

Edita dal Gruppo Folcloristico «Santa Gorizia» è uscita una pubblicazione che, celebrando il cinquantenario del Gruppo stesso, ne presenta l'excursus delle origini e della storia, in un inno alla tradizione attraverso le alterne vicende storiche di diverse generazioni. «Il Passato ed il Presente per il Futuro», costituisce il leit motiv di questo libro, corredato da una carrellata di splendide fotografie in cui si stagliano luoghi e personaggi, alcuni indimenticabili nel ricordo di quanto fecero per mantener viva una storia di canti e danze, che da sempre riflettono lo spirito e

la cultura dei popoli, altri che tutt'oggi s'adoperano a tal fine.

Ritroviamo i costumi friulani dei «giovani agricoltori» sanroccari, neofili del folclore anni '28 e ceppo originario del «Santa Gorizia», le riproduzioni attuali delle varie danze nella gestualità di coloro che le vivono con successo in Italia ed all'estero e la speranza della prosecuzione di questo messaggio di pace e fraternità nel fresco sorriso dei «Lis Luzignutis» di Borgo S. Rocco.

Il tutto, nello scenario colorato di una Gorizia nei suoi angoli più suggestivi.

BAIAMONTI: nuova struttura

E' ufficiale la notizia dell'avvenuta stipula degli atti concernenti l'acquisto, da parte del Comune di Gorizia, dell'area del «Baiamonti», il vecchio glorioso stadio cittadino. Il fatto riveste particolare significato per San Rocco in quanto, come noto, una volta ristrutturato il complesso, andrebbe a fruire, unitamente ai quartieri circostanti ed al centro cittadino, di un'infrastruttura configurata nella terminologia di «verde attrezzato».

Dovrebbero, inoltre, realizzarsi già nel corso degli interventi riguardanti il primo lotto di lavori, alcune importanti opere che, secondo le indicazioni formulate dal «centro» in sede di consultazioni per la stesura del piano globale di ristrutturazione, andrebbero a rispettare opportunamente il consolidarsi di iniziative del borgo a salvaguardia delle realtà socio-culturali locali.

La prima fase d'interventi prevede:

— il recupero della zona sud dell'attuale rettangolo di gioco e conseguente rettifica della recintazione;

— demolizione degli attuali e realizzazione in altra zona dei servizi igienici;

— formazione di aree alberate e sistemazione di uno spazio libero, nella zona sud, per le attività di gioco dei ragazzi, in armonia anche con le iniziative promozionali del borgo.

E' ora auspicabile che l'inizio delle opere non debba procrastinarsi nel tempo, ingoiato dalla macchina burocratica, anche perchè, almeno per quanto riguarda il nostro contesto, l'istanza è legata a scadenze annuali precise e sarebbe un peccato registrare ancora segni negativi agli sforzi che qui si compiono per offrire alla città squarci vivi di festa popolare.





A Pasca ûs come una volta

«Invito alla creatività e rivincita sul ricorrente consumismo di maniera» è la motivazione centrale di una significativa iniziativa che si pone all'attenzione dei fanciulli, con messaggio riflesso anche alla famiglia, nel periodo che precede le solennità pasquali, in un tentativo di recupero di lontane abitudini, tanto care alle nostre mamme.

Il senso del concorso «a pasca ûs come una volta» stà proprio nella volontà di riaccendere sepolte fantasie e gusti tramontati, in contrapposizione al carrozzone della commercialità ad ogni costo.

La scuola è, in questo senso, un veicolo che fa scattare le giuste

molle con effetti anche sulle famiglie, in cui si nota impegno a sostenere i piccoli artigiani nelle decorazioni e nelle ricerche «botaniche» per dar miglior aspetto ed originalità alle composizioni, attraverso vere e proprie alchimie sui vegetali . . .

La mensa pasquale, poi, assume aspetti ben diversi da quelli ormai da tempo monotoni e ripetitivi delle idee di massa.

La III^a edizione del concorso vede, oggi, giorno delle Palme, aperta la mostra che raccoglie le opere presentate, con la proclamazione e la consegna dei premi alle confezioni più meritevoli.

Tra cantina e cucina

Storie di vini . . .

Italiano o ungherese? O meglio, friulano o ungherese? Fiumi d'inchiostro sono stati versati sull'origine di questo vitigno.

Conti, guerrieri, cocchieri, vescovi, frati l'avrebbero importato dalle terre zingane in Italia e viceversa. A consultare le varie pubblicazioni che trattano dell'argomento sarebbe probabilmente inutile al fine di conoscere la verità. Si può solo affermare che il Tocai friulano è un vitigno molto diverso dal Tokay ungherese, per la forma del grappolo, della foglia, della vigoria vegetativa. Altrettanto vale per il vino; il nostro è un vino secco, con leggero sapore di mandorla, fruttato, con una media di 12/13 gradi di alcole. Quello ungherese è dolce, leggermente aromatico, di colore giallo ambrato, con oltre 15 gradi di alcole. Abbiamo quindi di fronte un vino da aperitivo, da pesce, da piatti leggeri (friulano)

con un vino da dessert (ungherese).

Il Tocai rosso non ha alcun dato sulla sua origine. Si sa che è coltivato quasi esclusivamente in Provincia di Vicenza, specie nelle zone dei Colli Berici. Non è certamente da confondersi col Tocai grigio, come in certe zone del nostro Friuli viene impropriamente chiamato il Pinot grigio. Un Blauer Tokayer è ricordato anche da Goethe. Pur di ignota provenienza, il Tocai rosso è un vitigno a se stante, che nulla ha in comune col Tocai friulano o con altri vitigni. Data la poca diffusione, nonché la zona ristrettissima in cui viene coltivata questa varietà, si sono potuti avere pochi campioni a confronto. Generalmente il vino ha un colore rosso rubino scarico, leggero di corpo, con personalità poco marcata, leggermente amarognolo, armonico nel suo complesso.

. . . e ricette nostrane

Brut Brustulât:

in un po' di burro sciolto al fuoco, si versa uno o più cucchiaini di farina, a seconda della quantità che si desidera, e si lascia ben rosolare, finché ha preso colore; poi si aggiunge acqua bollente, e si lascia cuocere almeno una decina di minuti, si sala e si serve in sostituzione di brodo per minestre o per zuppe.

Zôf:

fare una polenta tenera con farina di granoturco, sale ed un po' di burro. Si versa nei piatti bollente e si mangia versandovi sopra il latte freddo.

Hanno collaborato:

Licia Sapunzachi, Renzo Boscarol,
Ruggero Dipiazza, Renato Madriz.

Supplemento al n. 11
di «VOCE ISONTINA»

Gorizia, 15 marzo 1980

DIRETTORE RESPONSABILE

RENZO BOSCAROL

Aut. Tribunale di Gorizia n. 33
del reg. dd. 7 gennaio 1958

Arti Grafiche Campestrini - Gorizia

GORIZIA D'ALTRI TEMPI

La banda civica

Gurizza ja vut la prima banda zivica za nel 1784 in occasion che si veva format chenti un cuarp di milizia urbana. Da che epoca la banda ja continuat a sussisti fin al 1848 simpri unida al cuarp civic. Sciolt chist cuarp nel 1848, la banda lava fa part della uardia nazional, culla qual cessà nel 1851. — L'attual Consei Comunial, al qual i dovin tantis biellis e bunis inovazioni e riformis, attivava nel 1854 l'attual banda. Cumò la banda no dipend plui da un cuarp armat, ma direttamenti dal Comun e le unida alla scuola di musica, in mud che il mestri della sezion dei istrumenz li flat ja l'oblig d'istruì ancia la banda, e che i soi allievs passin a man a man a fa part.

Nei tims passaz la scuola di musica no veva che dos sezions, per chiant e istrumenz di arc; — cumò, come vin dit, le aggiunta una tiarza sezion per chei di flat, nell'erezi la qual sezion si veva il scopo principal di proviodi a dug chei istrumenz che son necessaris per lis orchestris di glesia e di teatro, e il secondari, di formà e mantigni una banda zivica.

I esames publics che si son ti-gnuz ogni an, us jan dat la prova che i sacrificis che pa puartat e che puarta il Comun per chist oggett, jan fruttat abbastanza ben, e che la banda merita di jessi sostignuda.

Ma ce che fas il Comun le anchiamò poc e dà di plui no pol, causa che no ja avando introiz nancia per chiossis di assai major interess.

Il Comun ja assegnat fl. 200 all'an — ma ce sares chist il luc di vigni a conz, us provaressin, che no bastin nanchia par proviodi e riparà istrumenz — dulà son lis altris spesis per musica, uniformis etc., calcoland che la banda conta 40 individuos, e che oltre chist si ja simpri 12 o 15 allievs che devin ve anchia chei istrument. Ma anchia ce bastaressin, no resta po nanchia un zentesim, no disin par paja, ma almanco per incoraggià cun qualchi premi annuo i bandists.

Savin dunchia, che si stan compiland dei statuz per organizzà la banda e che si ja di fà un'appello ai zittadins, onde concorri a forma un fond per sostigni la banda cun dut il decoro pussibil. Uarin sperà che

dug i bogns zittadins rispundan a chist appello cul firmà ognidun ze che sta nellis so fuorzis. Chel dei ognidun ze che al pol, un o doi flurins al mes, un o doi flurins all'an, — dut le bon e dut juda, ma che dein dug chei che podin dà! — Intant ce dongia i fl. 200 della Comun si podares metti assieme 5 o 600 fl. — ecco che si vares un fond sufficient per compensà almanco in part i bandists e per podè dopo cun diritt pretindi, che la banda suni in public almanco una o dos voltis al mes.

Son tros, lu savin benon, che son contrariis alla banda. Tra chists son di chei, che realmenti jan sens e gust per la musica e son di altris che non di jan piz. I prins uareassin che la banda sei perfetta e no san compati chei difiez che son e saran simpri propis di una banda zivica. I prins no ulin capi che la banda fas anciamò trop, riflettind che ja soltant dos le-iions di circa un'ora e mieza l'una la settimana, mentri che lis bandis militars studiin cinq oris al di. No ulin capi — che allis bandis militars no si suda un piez di musica ce no su qua che va benon, a cost di studialu e repicalu zent voltis, e che cà, ce no si ul ripeti simpri chei piez istess, bisugna sunà tropis voltis della roba dopo una sola prova. — No ulin capi, che i bandists son affin dug plui o manco diletanz, e che ca di lor no val il muss sein! . . . Cui seonz, zioè cun chei che no jan ne sens, ne gust per la musica, le inutil di resonà, — sares timp e flat piardut! Si ripuartin soltant e per chists e per chei altris all'esame di chist an, e ogni intelligent spassionat e imparzial dovarà convigni, che la banda ja sunat ben e ja dat prova evident di vè fat progres. — E sunerà simpri mior, parcè che i zovins bandists, che no sunin che doi o tre agn, si perfezioneran simpri plui, parcè che la banda si rinfuarzerà cun altris allieft che vegnin su di an in an, e parcè che, ce i zittadins daran i miez, si varà miors istrumenz, che ul di trop, e cun qualchi pizzul compens si animerà i bandists, che no appartegnin alla scuola, a frequentà cun diligenza lis provis e a sunà plui di spess.

Duncia a voaltris! Ce uareso che chista istituzion, che in zent occasions us le di decoro e di plasè, si mantegni e si vadi simpri plui mejorand, concorret a sostinila!



Orchestra nel 1800